

Introduzione

Sta serpeggiando, almeno nel nostro mondo detto occidentale, ma con una dinamica di crescita non indifferente, un senso di smarrimento. Talvolta si ha l'impressione che non si sappia più cosa farne della vita, che ci è stata data, e contro cui ci si permette di protestare, perché sembra che col peccato non ci siano state date le "Istruzioni per l'uso".

Ancora una volta Stella Morra tira fuori non un "Bugiardino", ma la Parola della Verità, la Parola di Dio e rileggendola con calma apre un orizzonte di vita che non è una facile speranza illusoria, ma un'ancora per la vita.

Sembra scontato, ma l'uomo sarà sempre sorpreso dal fatto che l'unica salvezza viene dal doppio comandamento dell'amore: questo per un cristiano vuol dire appoggiarsi alla Parola della salvezza credendo all'amore che Dio ha per noi (cfr. 1 Gv 4,16), lasciarsi incontrare da questo amore e diventare capaci di vero incontro con gli altri uomini e donne del nostro mondo. Più l'uomo cresce in apparente potenza, più quella si rivela l'unica possibilità di vita e di salvezza.

Nella cornucopia di passi biblici che ci presentano il vero cammino dell'uomo verso la vita o dentro la vita, l'autrice ha scelto figure conosciute e in gran parte amate da chi ha dimestichezza con la Lectio divina, perché altamente favorevoli al passaggio dalla lettura all'interiorizzazione e infine alla preghiera. Figure vivaci, sprizzanti di una fede non rassegnata, non passiva, ma al contrario colme di una fede che inventa, si lancia, incontra, contesta e abbraccia. Una fede che fa vivere, che mette in piedi l'uo-

mo e lo pone di fronte al suo Creatore, ma anche una fede tale che consente all'uomo di porsi con tutta la sua dignità di fronte al suo simile lasciandolo essere "altro", ma con pari dignità.

Si può commettere anche un errore, colpevole o no – la Parola è sempre molto discreta su questo tipo di giudizio, perché è data per salvare e non per condannare –, e avere dunque un incontro con l'idolo, falsa sicurezza che riflette se stesso, quasi che a parlare con se stesso (gli idoli hanno bocca e non parlano, orecchi e non odono) si stia meglio che non a confrontarsi con gli altri o con Dio; oppure si gioca l'incontro per distruggere la Parola, perché la si ritiene pericolosa per il nostro *establishment*.

Eppure incontrare, anche se con ostilità, cambia la vita ed è una sfida per la crescita. Di fronte all'uomo nulla resta indifferente, tanto meno Dio.

Ci sono però degli incontri veri, quelli che dicono: «Alzati» e che sono sempre un segno di risurrezione e di vita. Da un incontro si esce più umani e quindi anche più divini, perché il vero Uomo è Gesù Cristo, che prendendo la nostra umanità e rendendola perfetta l'ha divinizzata. Lo sguardo di Dio ci rende vincenti perché ci permette «l'ostinazione nel desiderio» come dice Stella Morra. L'incontro con una persona che crede in noi ci permette di credere e sperare oltre ogni possibile speranza.

Al contrario, quando l'incontro è uno scontro o un tranello, la persona umana sbiadisce. Gesù davanti alle accuse che sono rivolte all'adultera tace, perché non sa a chi parlare; non ha persone umane davanti a sé, ma solo maschere grottesche della legge, gente incapace di verità con gli altri e con se stessi.

Ci sono incontri che sono presenze, che sembrano accessorie, non al centro della scena come a Cana; c'era anche Gesù, quasi un imbucato. Ma questa presenza porta alla perfezione ciò che è imperfetto. L'uomo non si salva da solo; ha bisogno del Salvatore. Occorre riconoscere, stupiti, la sua opera, il segno che scat-

ta all'improvviso e non si sa da dove arriva (ma lo sapevano i servi, coloro che non hanno voce; i potenti non possono testimoniare del segno-Gesù). Questa presenza porta alla pienezza del frutto, come la spiga che, anche se il contadino dorme, fa gonfiare i chicchi, come l'amore divino arriva fino alla perfezione piegandosi ai piedi dell'uomo e reclinando la testa per dare lo Spirito di vita.

La vita non può scaturire da ciò che è falso, ma solo da ciò che è autentico, anche se piccolo, debole, inosservato e non considerato, ma capace di sfidare ogni ostacolo per arrivare ad essere ciò che è nella volontà del Padre. Come la Chiesa nascente, poche persone alla periferia di Gerusalemme, che era alla periferia dell'Impero.

Fratel Cesare Falletti o.cist.

Prefazione

Tra il 2002 e il 2007, come associazione L'Atrio dei Gentili¹ ci siamo occupati di temi molto concreti, oserei dire «umani»: il conflitto, il potere, la paura². L'obiettivo era ragionare su quelle dimensioni della nostra esperienza quotidiana di cui non si parla tanto volentieri. Mi riferisco a quelle dimensioni un po' più oscure, verso le quali è spontaneo e semplice limitarsi a dire: «Non si deve!». Non si deve andare a conflitto, non si deve esercitare potere, non si deve avere paura. Il problema è che il «non si deve» non è sufficiente. Ognuno di noi vive infatti dei conflitti, è chiamato ad esercitare un potere, ha a che fare con delle paure. Sono realtà con le quali bisogna fare i conti e sulle quali occorre una riflessione più complessa. Ci siamo quindi interrogati se la Parola di Dio, anche di fronte a queste dimensioni, poteva offrirci indicazioni.

¹ L'Atrio dei Gentili è un'associazione culturale nata a Fossano nel dicembre del 1996, come luogo di mediazione e dialogo tra la fede e la cultura contemporanea, nei suoi vari aspetti e nelle sue diverse modalità. Socio promotore è la Diocesi di Fossano. L'offerta formativa si concretizza in incontri, seminari, cicli di conferenze, convegni e spettacoli aperti a tutti, soci e non soci. Cfr. atriodeigentili.wordpress.com, www.atriodeigentili.it.

² Cfr. S. MORRA, *Il Regno di Dio è dei violenti? Meditazioni bibliche da Abele al drago*, con una postfazione di Ghislain Lafont, Effatà Editrice, Cantalupa (To) 2004; ID., *Questioni di potere*, con una prefazione di Rosy Bindi, Effatà Editrice, Cantalupa (To) 2007; ID., *Un mondo incandescente. Meditazioni bibliche sulla paura tra coraggio e speranza*, con introduzione di Costantino G. Gilardi, Effatà Editrice, Cantalupa (To) 2009.

Seguendo questa traccia, abbiamo sperimentato che la Parola di Dio non cancella, non nega, non butta via niente; nella Scrittura c'è veramente tutta la gamma delle esperienze possibili, belle e brutte, buone e malvagie. Ogni cosa ha un suo posto. Potremmo dire che ogni cosa ha un suo senso, ma non nella dimensione di un senso intellettuale, perché la scrittura ci ha aiutato anche a sperimentare come il «capire» non sia l'unica cosa che si può fare di fronte alla vita.

Spero che chi ha percorso questo pezzo di strada con noi abbia fatto l'esperienza di rendersi conto un po' meglio di quali siano i confini di queste dimensioni dell'umano e di come – mi si passi il gioco di parole – dentro l'oscuro non ci sia solo l'oscuro: ci sono anche energie positive, possibilità, questioni aperte...

Al termine di quel percorso, confrontandoci sugli argomenti per un nuovo ciclo di lectio, ci siamo detti che, dopo anni di temi un po' oscuri, ci meritavamo qualcosa di più luminoso, di più costruttivo e positivo, che ci aiutasse a pensare intorno a dimensioni più liete: volevamo regalarci una serie di riflessioni un po' più ariose. Questo non vuol dire negare il miscuglio di oscuro e di luce che c'è in tutte le nostre vite. Anche in questo caso, però, la Parola di Dio si è mostrata speciale: come non maledice di fronte all'oscuro, così non è tutta rose e fiori di fronte alle cose luminose. Ma su questo torneremo in seguito.

L'idea, dunque, era quella di percorrere un tema più costruttivo, soprattutto di metterci di fronte a una dimensione più apertamente di fede. Mi spiego meglio: per ragionare su temi più specificamente «umani», abbiamo letto la Parola di Dio; non abbiamo cioè letto l'umano senza ciò che Dio dice e fa, ma lo abbiamo fatto mettendo a tema la nostra vita più che Dio. Questa volta ci piace l'idea di spostare il fuoco, cioè non guardare primariamente alla nostra esperienza, ma tentare di chiederci un po' di più che cosa Dio dice e chiede alla nostra esistenza.

Da questi ragionamenti è uscito il titolo del ciclo di lectio tenute nel 2007-2008: *Solo un Dio ci può salvare: la vita, la fede, l'incontro*. L'accostamento dei tre termini è dovuto al fatto che, dopo aver ragionato per anni sulle nostre vite, ci sembrava di poter dire senza ingenuità che il loro aspetto più positivo sia nell'essere vite aperte, che incontrano gli altri, la storia, il tempo, Dio. Del resto, se uno vive, prima o poi incontra occasioni che aprono a qualcosa d'altro. Capita sempre, ad un certo punto della vita, un evento, una realtà che si mostra con qualcosa in più. Ci è sembrata questa la grande dimensione prospettica e costruttiva della vita, che è pur sempre fatta di quotidianità, di scelte e di frutti di queste scelte, ma che offre sempre un incontro in grado di dirci un «di più». Questa dimensione dell'incontro (e dell'incontro con Dio) è la dimensione che struttura l'esperienza di fede.

I primi due testi di queste lectio sono tratti dall'Antico Testamento e rappresentano il tentativo di descrivere come funziona la dinamica dell'incontro nell'esperienza umana. Usando un termine tecnico, potremmo dire che l'Antico Testamento ci offre la fenomenologia, ci aiuta cioè a descrivere come funzioniamo. Seguono poi cinque testi del Nuovo Testamento che dovrebbero condurci a guardare oltre noi stessi.

C'è una poesia che mi pare dica abbastanza bene dove gli ultimi anni di lectio con l'Atrio dei Gentili ci avevano condotto, lasciando intuire anche ciò che mi piacerebbe fosse l'esperienza di questo nuovo percorso. È di Derek Walcott, premio Nobel per la letteratura nel 1992:

*Tempo verrà
in cui, con esultanza,
saluterai te stesso arrivato
alla tua porta, nel tuo proprio specchio,
e ognuno sorriderà al benvenuto dell'altro*

*e dirà: siedi qui. Mangia.
Amerai di nuovo lo straniero che era il tuo io.
Offri vino. Offri pane. Rendi il cuore
a se stesso, allo straniero che ti ha amato
per tutta la tua vita, che hai ignorato
per un altro e che ti sa a memoria.
Dallo scaffale tira giù le lettere d'amore,
le fotografie, le note disperate,
sbuccia via dallo specchio la tua immagine.
Siediti. È festa: la tua vita è in tavola.*
D. WALCOTT, *Mappa del nuovo mondo*, Adelphi, Milano 1992

Questa poesia mi sembra dica bene come ci sia un vero, solo, grande incontro importante nella nostra esistenza: l'incontro con noi stessi. Tutta la nostra vita ci è data perché uno possa incontrare sé. È come se ci fosse dato un tempo da percorrere per arrivare alla fine e sentire, come la Maddalena, il nostro nome pronunciato da Dio (cfr. Gv 20,16), il nostro nome che ci è restituito. E possiamo riconoscerlo dicendo: «Sì, sono io», come se finalmente ci riconoscessimo sull'uscio di casa, o nello specchio. E al tempo stesso, riconoscere che non sono solo: insieme a me ci sono tutti gli incontri e il tempo della vita che mi è stato dato per farcela ad amare quello straniero che sono io, per riconoscerlo e riuscire ad imbandire una festa che abbia in tavola «la tua vita»! Trovo quest'immagine molto bella: il giorno in cui riusciremo a offrire vino e pane allo straniero che ci ha amato tutta la vita e che spesso abbiamo mal tollerato in noi stessi – in cui riusciremo a fare questa *eucaristia* – allora il Signore ci renderà a noi stessi, secondo l'immagine e somiglianza che ci ha posto nel cuore nella creazione (cfr. Gen 1,26-27). E sarà davvero festa.

Dietro al tema dell'incontro colloco questa immagine. Spesso diciamo che l'esperienza della fede è l'incontro con Dio, perché

siamo preoccupati – e a ragione – del rischio di soggettivismo; la fede tuttavia è anche l'esperienza di incontrare se stessi rinati, perché Dio ci dona questo, ci dona noi, restituiti a noi stessi nella forma gloriosa, nell'immagine posta in noi alla creazione. Certo, questo pensiero è rischioso perché si può ridurre drasticamente la fede a una questione interiore, narcisistica, di qualcuno intento a rivolgere lo sguardo solo verso se stesso. Non è così, perché bisogna passare attraverso tutti gli incontri e in primo luogo attraverso l'incontro con quel Dio totalmente altro, radicalmente diverso da noi. Il tempo che ci è dato, così almeno dice la Scrittura, è per meritare di diventare ciò che siamo: figli di Dio. Poterlo diventare è come una festa e non solo come un'ascesi e una disciplina.